

UNO SCUDO CONTRO I CRIMINI DI GUERRA

La Corte Penale Internazionale, un organismo voluto fortemente dall'Ue

di LIVIO FRITTELLA

Dopo l'insediamento a L'Aja in Olanda della Corte Penale Internazionale ci si interroga sul suo vero ruolo nello scenario internazionale. Questo organismo, nato per procedere legalmente contro i responsabili dei crimini di guerra e in generale dei reati contro l'umanità, acquisirà l'autorevolezza che gli compete? Certo le premesse non sono tra le più buone, vista la mancata adesione alla Corte di importanti nazioni quali ad esempio gli Stati Uniti.

Se dovessimo indire un convegno sull'argomento, di certo lo intitoleremmo: "Quale futuro per la CPI?". Prima di esprimere qualche ipotesi, però, dobbiamo chiarire il quadro di riferimento, raccontando in sintesi la storia della Corte, insediata nella capitale amministrativa dei Paesi Bassi l'11 marzo scorso.

L'organismo sopranazionale scaturisce da un dibattito in seno alle Nazioni Unite inaugurato dopo la seconda guerra mondiale, ed è stato istituito con il Trattato firmato a Roma il 17 luglio 1998 da 120 Paesi. Il varo ufficiale è avvenuto nel corso di due eventi tenutisi contemporaneamente l'11 aprile 2002 a Roma e al Palazzo di Vetro di New York, con la ratifica del Trattato da parte di 60 governi (da notare che l'Italia aveva già firmato il documento il 26 luglio del 1999, risultando il secondo Paese ad aderire).

La giurisdizione della Corte Penale Internazionale non ha effetti retroattivi e quindi l'organismo de L'Aja è chiamato a giudicare soltanto i fatti avvenuti dopo la sua entrata in funzione, il primo luglio 2002. La Corte svolge un'attività complementare alle giurisdizioni degli Stati aderenti e non può sostituirsi alle magistrature nazionali.

Da un punto vista tecnico, in breve, la CPI agisce sulla base di un procedimento di uno Stato membro o di un procedimento d'ufficio della procura della stessa Corte, su denuncia di governi o di Organizzazioni non governative, oppure su indicazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. I pubblici ministeri sono investiti di poteri investigativi. L'azione penale "ex officio" del procuratore è controllata da una Camera preliminare, cui spetta concedere l'eventuale autorizzazione a procedere. La Corte può chiedere agli Stati membri l'estradizione delle persone da giudicare e ha incarico di proteggere testimoni e vittime. I finanziamenti sono a cura dei singoli Stati membri; sono anche previsti contributi volontari erogati da governi, organizzazioni internazionali o anche enti, società private e singoli

individui (i fondi dell'Onu sono possibili solo previa approvazione del Consiglio di Sicurezza). I giudici che compongono la Corte sono 18 (fra cui l'italiano Mauro Politi, docente all'Università di Trento), in carica per nove anni, il presidente è il canadese Philippe Kirsch – noto esperto di diritto internazionale – mentre alla vice-presidenza sono state elette due donne, la ghanese Kua Kuenyehia e la costaricense Elizabeth Odio Benito.

L'importanza della Corte si evince dalle dichiarazioni entusiastiche rilasciate da alte personalità in occasione del suo insediamento, avvenuto l'11 marzo scorso. Ecco un collage di frasi.

Il commissario Ue alle relazioni esterne, Chris Patten: «Rappresenta probabilmente il più significativo passo in avanti della legge internazionale fin dalla creazione dell'Onu». L'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Sergio Vieira de Mello: «La Corte fornisce gli strumenti per tradurre in fatti le belle parole. I criminali non avranno più posti per nascondersi e i potenziali violatori dei diritti umani ci penseranno due volte prima di commettere abusi». «Un'istituzione permanente e indipendente veglierà ormai al rispetto delle Convenzioni di Ginevra. Rendendo gli individui penalmente responsabili dei loro atti, la Corte dovrebbe costituire un potente strumento di dissuasione», ha detto il Comitato internazionale della Croce Rossa. «Sono orgoglioso, come presidente del Parlamento europeo, del fatto che noi pensiamo che una Corte penale internazionale sia meglio di Guantanamo Bay per punire chi ha compiuto crimini contro i diritti umani», ha affermato Pat Cox,



Manifestanti in Cina per la democrazia.



Il dittatore cileno Augusto Pinochet.

evidentemente riferendosi al campo di prigionia per terroristi di Al Qaeda organizzato dagli americani nella loro base di Cuba. «Nell'attuale contesto internazionale la CPI è più necessaria che mai: lancia un messaggio senza equivoci ai dittatori di tutto il mondo, ricordando loro che possono dover rendere conto dei loro atti», ha dichiarato il presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, l'austriaco Peter Schieder. Si potrebbe continuare all'infinito.

Ma non tutti sono d'accordo. Se è vero che già 89 Paesi hanno aderito alla Corte e che l'Unione Europea ha espresso la sua soddisfazione e il suo sostegno per lo sviluppo dell'istituzione (fin dal 1995 dalla Commissione di Bruxelles sono andati alle attività di supporto per la nascita della CPI circa 13 milioni di euro), è anche innegabile che grandi potenze come Russia, Cina e India non hanno chiesto di farne parte e, soprattutto, che gli Stati Uniti la boicottano (confermando la loro avversione per i trattati internazionali).

Proprio così: il presidente Bush è nettamente contrario, non desiderando vedere i militari dislocati nelle missioni americane in giro

per il mondo condannati dall'Aja. Proprio per questa ragione, negli ultimi mesi gli Usa hanno messo sotto pressione una ventina di Paesi – fra i quali Romania, India, Honduras, Ruanda – con cui sono stati firmati degli accordi bilaterali di immunità. «In realtà – ha detto Richard Dicker, direttore di *Human Rights Watch* – l'obiettivo americano non è quello di proteggere i soldati innocenti delle missioni Usa, bensì quello di evitare eventuali processi contro i responsabili delle decisioni». «A nessuno deve essere garantita l'impunità per i peggiori crimini conosciuti dall'umanità», ha dichiarato Amnesty International; Marco Bertotto, presidente della Sezione Italiana dell'organizza-

zione umanitaria ha aggiunto che «i timori degli Stati Uniti che la CPI possa diventare uno strumento per la persecuzione politica dei propri cittadini sono infondati. In realtà, lo Statuto di Roma contiene importanti salvaguardie e garanzie di processi equi, tali da assicurare che una situazione del genere non si possa verificare». È intervenuto anche Pietro Folena, dei Ds, dicendo che è «indegno che il governo Usa non accetti la Corte Penale Internazionale e boicotti apertamente il suo lavoro», facendo esplicito riferimento al "Service member protection act", la legge che prevede l'uso "di ogni mezzo opportuno" per sottrarre i cittadini statunitensi alla Corte.

Considerando che Bill Clinton aveva sottoscritto il trattato della CPI, sembra chiaro che fintanto che Bush sarà alla Casa Bianca (o, si presume, anche un altro repubblicano) gli Stati Uniti continueranno a boicottare la Corte. C'è da augurarsi, quindi, che a Washington il vento politico cambi.

Resta da chiedersi se i dirigenti politici o militari dei Paesi che hanno attaccato unilateralmente l'Iraq (ricordiamo che l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu

non c'è stata) potrebbero essere incriminati dalla Corte Penale Internazionale. Il giudice spagnolo Baltasar Garzon (celebre per aver fatto arrestare l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet nel 1998 a Londra e per aver chiesto invano la sua estradizione verso la Spagna) ritiene di sì, a giudicare dalle sue parole raccolte in un'intervista alla radio Cadena Ser. Sempre se si avranno "casi concreti di crimini di guerra o contro l'umanità". Il magistrato ha spiegato che, secondo lo statuto della CPI, i governi non sono responsabili, ma lo sono i rappresentanti politici, militari o civili. «Se il caso si presentasse, senza dubbio la Corte dovrà porsi la questione», ha sottolineato il magistrato, ribadendo di essere d'accordo con la posizione che Francia, Germania e Russia avevano assunto prima dell'avvio di "Iraqi freedom" (la risoluzione 1441 «impone il rispetto della missione degli ispettori»).

Pino Arlacchi si dice concorde con le argomentazioni di Garzon: «Si può arrivare a una situazione paradossale, cioè che Paesi che possono aver contribuito a programmare azioni militari o uso di certe armi possono essere chiamati a rispondere dei crimini attraverso i loro militari.

Potranno verificarsi casi che ad un'azione di guerra Usa che utilizzi armi improprie o che coinvolga direttamente popolazioni civili diano il loro contributo soldati di Paesi membri dello Statuto della Corte Penale Internazionale (come la Gran Bretagna, *n.d.r.*) e ciò potrebbe configurarsi come crimine di guerra. Ad esempio – conclude Arlacchi – un volo di ricognizione effettuato da un Paese alleato che produce foto per un bombardamento poi effettuato da soldati americani potrebbe condurre alla incriminazione del primo ma non dei secondi».

Lo scenario si fa inquietante, e di certo non sarebbe così se il diritto internazionale avesse una sua forza... ■